

## **BERLINO 1936, MOSCA 1980, PECHINO 2008: ALCUNE NOTE SUL BOICOTTAGGIO NELLE OLIMPIADI E IL TOTALITARISMO**

Umberto Tulli  
umberto.tulli@unitn.it

### **1. Introduzione: un'ipotesi di ricerca sul boicottaggio olimpico**

Sbagliammo tutto in quell'occasione. Credevamo che il nostro compito fosse quello di tenere la politica fuori dalle Olimpiadi. Non avevamo capito che la politica fa parte delle Olimpiadi, così lasciammo l'azione ai nazisti. Volevamo salvare un ideale ed invece salvammo solamente lo la loro propaganda<sup>394</sup>.

A parlare è Lawrence "Larry" Snyder, l'allenatore che convinse Jesse Owens a prendere posizione contro il boicottaggio dei Giochi di Berlino del 1936, un'edizione delle Olimpiadi passata alla storia come il massimo esempio di penetrazione tra sport e politica, tra propaganda ed agonismo. Snyder credeva davvero che le Olimpiadi dovessero rimanere estranee alle diatribe politiche ma, all'indomani della seconda guerra mondiale, dovette rivedere le proprie posizioni. Con lui, in tanti iniziarono a ritenere che la partecipazione ai Giochi di Hitler fosse stata un errore. Alcuni arrivarono addirittura a dire che, con il boicottaggio, sarebbe stato possibile salvare il mondo dalla seconda guerra mondiale e dall'Olocausto. Un'occasione mancata: è questa l'immagine della campagna per il boicottaggio dei Giochi del 1936 che si è consolidata sino ad oggi<sup>395</sup>.

Questo saggio intende mostrare come i temi sollevati contro la partecipazione ai Giochi del 1936 siano stati ripresi, prima, contro i Giochi di Mosca del 1980, poi, contro i Giochi di Pechino del 2008. Per fare questo, mi avvarrò del discorso pubblico che si è sviluppato, a partire dagli anni Quaranta, sul concetto di totalitarismo e che è stato ripreso per denunciare il regime sovietico e quello cinese.

Il termine totalitarismo era nato in Italia, con l'ascesa del fascismo, ed era stato usato per la prima volta da Giovanni Amendola, giornalista e politico comunista, per denunciare lo stravolgimento del sistema politico italiano prodotto all'indomani della marcia su Roma. Nel 1924, il suo uso tra gli oppositori di Mussolini era diventato comune e, al Quarto Congresso del Partito Nazionale Fascista del 1925, entrò anche nella retorica del regime. Nell'enunciare gli scopi del suo governo, Mussolini sottolineò che:

Abbiamo portato la lotta sopra un terreno così netto che ormai bisogna essere o di qua o di là, non solo, ma quella metà che viene definitiva la

nostra feroce volontà totalitaria sarà perseguita con ancora maggiore ferocia, diventerà veramente l'assillo e la preoccupazione dominante della nostra attività. Vogliamo insomma fascistizzare la nazione, tanto che domani italiano e fascista, come presso a poco italiano e cattolico, siano la stessa cosa<sup>396</sup>.

Il significato del termine fu chiarito da Mussolini e dal filosofo Gentile nell'edizione del 1932 nell'Enciclopedia Treccani. La voce *Dottrina del fascismo* spiegava che

per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo<sup>397</sup>.

Dieci anni più tardi, il concetto di totalitarismo andò incontro ad una prima significativa ridefinizione. Uscì dall'Italia e venne adottato, prima, da Hitler per designare la propria concezione di Stato e, successivamente, nel discorso politico delle democrazie anglosassoni per denunciare quella che veniva percepita sempre più come una minaccia: «la sua etimologia – spiegò un articolo del “New York Times Magazine” del 1940 – indica un sistema in cui il governo controlla tutto; ma nell'uso comune non solo il governo controlla tutto, ma lo fa con il fine dell'aggressione e della conquista». Così, sin dagli anni Quaranta, venne a saldarsi l'idea secondo cui uno stato totalitario coniugava una dimensione interna, di controllo, repressione e negazione dei diritti umani, ed una dimensione esterna, di minaccia alla pace e alla stabilità internazionale<sup>398</sup>.

E' su questo sfondo che va letta l'evoluzione nella percezione e nel ricordo della campagna per il boicottaggio dei Giochi Olimpici del 1936: se nel 1933-35, quando si consumò la parabola della campagna per il boicottaggio dei Giochi di Berlino, la percezione della minaccia rappresentata dal nazismo non era ancora ampiamente diffusa, alla fine della Guerra, questo fu visto come un nemico totale, a-morale ed assoluto, come solo un nemico della civiltà democratica poteva essere. Tale riflessione centra in pieno il significato del mancato boicottaggio del 1936: questo era stato proposto per contrastare l'antisemitismo del regime di Hitler ma, alla fine della seconda guerra mondiale, venne percepito come un'occasione mancata per la Comunità internazionale, come un tassello di una strategia che avrebbe dovuto mirare ad isolare il regime nazista e – non senza qualche eccessiva semplificazione – avrebbe potuto evitare la seconda guerra mondiale.

## 2. Berlino 1936

Il mancato boicottaggio dei Giochi del 1936 è già stato ampiamente studiato da numerosi storici: Allen Guttman, Barbara Keys e Sergio Giuntini – solo per citare alcuni degli autori più noti – hanno ricostruito in maniera dettagliata la campagna che si è sviluppata negli Usa, ma anche in Svezia, Francia, Olanda, Belgio, Spagna e Gran Bretagna, contro le “Olimpiadi dei nazisti”<sup>399</sup>. Vale comunque la pena di richiamare i temi fondamentali a favore del boicottaggio. Sin dalla metà del 1933, i nazisti dedicarono un'attenzione crescente alle Olimpiadi. Il sistema sportivo tedesco andò incontro ad una progressiva rimodulazione. Prendendo elementi dal sistema sportivo fascista, come il “dilettantismo di Stato”; da quello comunista, la struttura verticistica e centralizzata, e aggiungendo elementi razziali e razzisti, i tedeschi riformarono il sistema sportivo nazionale, mettendo al bando le organizzazioni sportive dei lavoratori ed espellendo atleti e funzionari di origine ebraica. Per il Cio e le Federazioni sportive internazionali, che pure si erano astenute dal criticare la deriva antisemita della Germania, fu difficile ignorare l'espulsione dei dirigenti e degli atleti d'origine ebraica. Preoccupato dal danno che tale discriminazione avrebbe potuto arrecare al movimento olimpico, il Conte Baillet-Latour chiese ai dirigenti sportivi tedeschi una rassicurazione scritta a garanzia del rispetto delle regole e degli ideali della Carta olimpica. Se i dubbi non fossero stati dipanati, Baillet-Latour ammonì, il Cio avrebbe potuto revocare a Berlino il diritto di organizzare i Giochi<sup>400</sup>.

Le richieste del Cio costrinsero i dirigenti tedeschi a produrre un lungo report che ribadiva il rispetto della Carta olimpica da parte della Germania e l'assicurazione che anche gli ebrei avrebbero avuto la possibilità di essere selezionati per gareggiare alle Olimpiadi. Per il Cio, tali rassicurazioni erano adeguate. Una valutazione diversa arrivò da numerose organizzazioni e associazioni in Europa e negli Stati Uniti dove stavano crescendo gruppi e movimenti contro le Olimpiadi di Berlino, che oscillavano tra posizioni intransigenti e massimaliste, come la richiesta di boicottaggio, e posizioni più moderate, come quella di negare contributi da parte del governo alle delegazioni olimpiche.

Fu negli Stati Uniti che le proteste misero seriamente a repentaglio la partecipazione degli atleti ai Giochi di Berlino. La controversia divise il pubblico, le organizzazioni sportive americane e persino il governo. Avery Brundage, allora presidente dell'American Olympic Committee, dichiarò ripetutamente che non esistevano ragioni per boicottare i Giochi<sup>401</sup>. Contro le tesi di Brundage si schierarono, già alla fine del 1933, alcune organizzazioni per i diritti umani, gruppi protestanti, cattolici ed ebraici, esuli italiani e tedeschi che guardavano

con preoccupazione alle politiche revisionistiche portate avanti dai loro Paesi. Questi scesero in piazza per chiedere che i giochi fossero spostati da Berlino<sup>402</sup>. Si iniziò a denunciare come – allontanando gli atleti tedeschi di origine ebraica dalla rappresentativa tedesca – le autorità della Germania nazista avessero violato la Carta olimpica e, quindi, avessero perso il diritto di organizzare i Giochi. La campagna acquistò presto forza, tanto da costringere il presidente Roosevelt a chiedere Avery Brundage di volare in Germania e di preparare un resoconto sull'organizzazione dei Giochi. Brundage, accusato a buona ragione di razzismo, antisemitismo e di nutrire simpatie per il regime hitleriano, redasse un rapporto favorevole all'organizzazione nazista che spinse Roosevelt a ritirare, per lo meno momentaneamente, l'ipotesi di boicottaggio<sup>403</sup>. Sulla base del documento redatto per il presidente, Brundage pubblicò poi un *pamphlet* in difesa dell'organizzazione nazista dei Giochi, che accusava i sostenitori del boicottaggio d'essere emanazione di «una lobby giudaica e comunista»<sup>404</sup>.

Dopo alcuni mesi, anche la Casa Bianca fu divisa sul da farsi. I Giochi Olimpici apparivano sempre più come uno strumento della propaganda nazista. Da Berlino, il console americano George S. Messersmith spiegò al segretario di Stato Cordell Hull che

i giovani tedeschi credono che l'ideologia nazionalsocialista sia stata accettata rapidamente anche in altri Paesi. [...] I Giochi di Berlino del '36 sono diventati il simbolo della conquista del mondo da parte dell'ideologia nazionalsocialista<sup>405</sup>.

Per Messersmith, il governo americano avrebbe dovuto favorire un boicottaggio, poiché «il governo nazionalsocialista sta[va] deliberatamente usando i Giochi come uno strumento politico, per ampliare il suo controllo sul sistema sportivo»<sup>406</sup>. A prevalere all'interno dell'amministrazione Roosevelt fu però la cautela diplomatica. Le richieste a favore del boicottaggio, richieste che provenivano da organizzazioni e attivisti che avevano sostenuto le politiche rooseveltiane che avevano contraddistinto il *New Deal*, furono presto oscurate da due considerazioni politiche. In primo luogo stava la tradizione sportiva americana che, più di quelle europee, aveva portato ad una netta separazione tra il governo e le associazioni che organizzavano lo sport dilettantistico<sup>407</sup>. Un intervento della Casa Bianca in un campo che esulava dalle sue competenze avrebbe sollevato ulteriori divisioni e dibattiti. Secondo, pesava sulle posizioni della Casa Bianca il clima di *appeasement* internazionale e il forte isolazionismo di quegli anni. Per questo, per quanto da Washington si guardasse con apprensione alle mosse di Berlino, il nazifascismo non venne identificato inequivocabilmente come una minaccia<sup>408</sup>.

Poi i Giochi iniziarono e la campagna per il loro boicottaggio fu presto dimenticata. Le vittorie di Jesse Owens sembrarono mostrare come gli argomenti dei sostenitori del boicottaggio fossero sbagliati. Numerosi giornali americani diedero un'immagine positiva dei Giochi e della Germania. Solo in pochi ritennero che i Giochi del 1936 fossero una facciata che nascondeva la natura razzista, oppressiva e aggressiva del regime nazista. Quest'ultima idea divenne popolare alla fine del 1939, con lo scoppio della seconda guerra mondiale<sup>409</sup>. Con il pieno manifestarsi della minaccia rappresentata dal nazifascismo, una minaccia che coniugava tradizionali elementi di potenza con aspetti ideologici inconciliabili con la democrazia americana, l'immagine del nemico fu rielaborata e, incidentalmente, si iniziò a guardare alla campagna per il boicottaggio del 1936 come ad un'occasione persa – un momento che avrebbe permesso di colpire il prestigio della Germania, indebolire Hitler e, magari, evitare l'Olocausto e la guerra. Le parole di Larry Snyder con cui si apre questo saggio diventarono così una sorta di mantra e, ancora nel 2006, i curatori di una mostra organizzata dall'*Holocaust Memorial Museum* e dalla *Minnesota Historical Society* scrivevano:

scegliendo di rigettare il boicottaggio dei Giochi del 1936, gli Stati Uniti e le altre democrazie occidentali persero l'opportunità di prendere una posizione di fermezza nei confronti del nazismo, una posizione che avrebbe potuto indebolire Hitler e rafforzare l'opposizione alla tirannia nazista. Con la fine dei Giochi, le politiche espansionistiche della Germania e la repressione degli ebrei e degli altri nemici dello Stato subirono un'accelerazione, sfociando poi nella seconda guerra mondiale e nell'Olocausto<sup>410</sup>.

### 3. Mosca 1980

Con l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Urss alla fine di dicembre 1979 terminava definitivamente la distensione bipolare, quel processo di dialogo tra Mosca e Washington che aveva rappresentato una razionalizzazione e normalizzazione della guerra fredda. In pochi giorni, l'amministrazione Carter introdusse una serie di misure che mostravano la rinnovata fermezza americana nei confronti dei sovietici. Tra queste c'era la proposta di boicottare i Giochi Olimpici di Mosca del 1980 perché – scrisse un collaboratore del presidente americano – «per i sovietici, i Giochi di Mosca potrebbero essere il singolo evento politico più importante dalla seconda guerra mondiale». Era perciò «logico negare loro un'impressionante vittoria propagandistica»<sup>411</sup>.

Ad aiutare Carter nella sua campagna per il boicottaggio dei Giochi di Mosca arrivarono presto numerose organizzazioni per la tutela dei diritti umani che, già da alcuni anni, stavano protestando contro l'assegnazione delle Olimpiadi a Mosca, viste la repressione in atto in Urss. La campagna era cominciata, in

maniera sommessata, nel 1972 quando, ben prima dell'attribuzione dei Giochi a Mosca, Morton Riweck dell'*American Jewish Committee* invitò le organizzazioni ebraiche d'America a sviluppare una campagna di sensibilizzazione sulla sorte degli ebrei sovietici, in modo da prevenire l'attribuzione dei Giochi del 1980 a Mosca<sup>412</sup>. Fu però solo nel 1978, dopo che il Cio scelse Mosca come città organizzatrice dei Giochi e in relazione al processo contro il dissidente Nathan Shcharansky, che la campagna per il boicottaggio acquisì forza. Attivisti e organizzazioni per i diritti umani, così come numerosi politici e commentatori, iniziarono a lanciare appelli contro quelle che sempre più comunemente venivano definite come Olimpiadi del Gulag<sup>413</sup>.

La campagna contro le Olimpiadi di Mosca divenne subito internazionale. Da Roma e Parigi, gli attivisti in difesa dei dissidenti non esitarono a chiedere ai propri governi di adottare sanzioni nei confronti dell'Urss e al Cio di interrompere il «proprio silenzio» sulla questione dei diritti umani<sup>414</sup>. Il Parlamento Europeo approvò una risoluzione non vincolante in cui si chiedeva «al Comitato Olimpico Internazionale di revocare la decisione di svolgere i Giochi Olimpici del 1980 a Mosca» a causa «del continuo disdegno mostrato dal governo sovietico per il rispetto dei diritti umani»<sup>415</sup>. In un'altra risoluzione, approvata nell'ottobre del 1979, il Parlamento Europeo salutò con favore «le iniziative degli Stati membri per la creazione di comitati sulle Olimpiadi e i diritti umani il cui scopo è di agire attraverso le Olimpiadi di Mosca del 1980» per promuovere i diritti umani in Urss<sup>416</sup>. In effetti, il legame tra violazioni dei diritti umani, totalitarismo e boicottaggio olimpico stava tornando prepotentemente nel dibattito pubblico. In Olanda, ad esempio, i quattro principali partiti si unirono in un Comitato per i Giochi Olimpici ed i diritti umani che intendeva «fare pressioni sul governo sovietico affinché rispettasse la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e gli Accordi di Helsinki». In Gran Bretagna, la campagna contro i Giochi di Mosca fu così intensa da spingere il ministro degli Esteri Owen a dichiarare che i sovietici «non dovevano essere sicuri» della partecipazione inglese alle Olimpiadi:

non è un aspetto di competenza dei governi. Ma se il popolo di Gran Bretagna ed i popoli del mondo dovessero pensare che l'Unione Sovietica sta tradendo i principi e l'etica delle Olimpiadi allora credo che lo svolgimento delle Olimpiadi possa diventare incerto, indipendentemente da quanto possano dire i governi. [...] Sì, è possibile che le Olimpiadi possano non aver luogo<sup>417</sup>.

Questo dibattito – che legava violazioni dei diritti umani e boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca – non si spense con l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Anzi, il tema dei diritti umani divenne un secondo pilastro, curiosamente

ignorato dalla storiografia, su cui poggiò la campagna della Casa Bianca per colpire i Giochi di Mosca. Nel dibattito politico statunitense, la proposta di Carter trovò presto il consenso delle principali organizzazioni per i diritti umani. La *National Conference on Soviet Jewry* ribadì la propria posizione di condanna verso la partecipazione ai Giochi e, per la fine di gennaio, organizzò un ciclo di conferenze che denunciavano la repressione in vista delle Olimpiadi. La *Union of Council for Soviet Jews* manifestò il proprio sostegno alla decisione del presidente e alcune sezioni locali di *Amnesty International* aderirono alla campagna per il boicottaggio. La neonata *Remove the Olympics from Aggressive Russia* coordinò una campagna per chiedere il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan e il rilascio «di tutti i prigionieri di coscienza»<sup>418</sup>. Anche nel Congresso americano non mancarono consensi, tanto che prima la Camera dei Rappresentanti poi il Senato approvarono due risoluzioni che elogiavano la proposta di Carter. Certo, le motivazioni per sostenere la campagna contro i Giochi di Mosca erano diverse: per alcuni, le violazioni dei diritti umani stavano legittimando la richiesta di non partecipare ai Giochi; per altri si trattava di un problema di sicurezza nazionale. Ma, né gli uni né gli altri poterono ignorare il carattere totalitario dell'Urss e il legame che si era costruito tra aggressione e violazione dei diritti umani<sup>419</sup>.

Più cauta fu la risposta degli alleati europei che, con l'eccezione del governo britannico, accolsero con scetticismo l'idea di boicottare le Olimpiadi. Queste posizioni sembrarono cambiare quando, il 22 gennaio, la leadership sovietica decretò l'esilio interno di Sakharov. Gli attivisti in difesa dei dissidenti scesero in piazza per protestare contro tale decisione e per chiedere ai propri governi di boicottare le Olimpiadi di Mosca. Altri si rivolsero direttamente al Cio che, tra febbraio e aprile 1980, ricevette migliaia di lettere, telegrammi ed appelli che chiedevano di spostare o cancellare i Giochi<sup>420</sup>. In Germania occidentale, i sondaggi riportarono come l'opinione pubblica fosse ora in larga maggioranza favorevole a un boicottaggio. All'avvicinarsi delle elezioni politiche, e incalzato dal leader della Cdu, Heinrich Lummer, che aveva approvato pubblicamente il boicottaggio, il cancelliere Schmidt rilasciò dichiarazioni favorevoli alla proposta della Casa Bianca ed il Comitato Olimpico Tedesco si riunì in una seduta speciale per affrontare il legame tra le Olimpiadi di Mosca ed i diritti umani. Il governo olandese e il Comitato Olimpico Norvegese annunciarono che, qualora i sovietici non avessero rilasciato l'illustre fisico, i propri atleti non avrebbero partecipato ai Giochi di Mosca<sup>421</sup>. Anche in Francia, la condanna di Sakharov alimentò nuove critiche. Dalle pagine di *"Le Nouvel Observateur"*, ad esempio, Jean Daniel azzardò un paragone, sempre più frequente, tra le Olimpiadi di Berlino del 1936 e quelle di Mosca del 1980:

L'Urss ha dei tratti in comune con la Germania nazista? Numerosi. I Giochi Olimpici di Mosca preannunciano una nuova guerra come, nel 1936, i Giochi di Berlino? Chi può escluderlo. Potremmo dispiacerci d'aver partecipato a quest'edizione dei Giochi come è accaduto dopo le Olimpiadi di Hitler? Jean-Paul Sartre e Raymond Aron, ancora una volta, pensano di sì<sup>422</sup>.

Alla fine di febbraio, anche il Parlamento Europeo tornò sulla possibilità di boicottare i Giochi di Mosca. Legando tale decisione alle violazioni sovietiche dei diritti umani, invitò i governi Cee (Comunità Economica Europea) a

esprimere il proprio orrore rispetto all'invasione e all'oppressione perpetuate dall'Urss e domandare ai propri comitati olimpici nazionali di chiedere ai propri atleti di non prendere parte ai Giochi di Mosca<sup>423</sup>.

Il dibattito che ne seguì contribuì ancor di più a saldare il legame tra aggressione militare e violazione dei diritti umani. Così si espresse, ad esempio, il deputato danese Kirk:

L'Unione Sovietica ha dimostrato di non rispettare – e lo sappiamo da molti anni – i diritti dell'uomo. Lo ha tra l'altro confermato con il confino di Sakharov a Gorki. Ma l'Unione Sovietica ha dimostrato anche a Natale di non rispettare neppure i diritti di un altro Paese. E questo ritengo sia altrettanto grave del non rispettare i diritti di un singolo individuo. E se non si rispettano neppure i diritti di un Paese ecco che ci troviamo di fronte ad una minaccia per il mondo occidentale<sup>424</sup>.

Al dibattito partecipò anche Heferkamp, vicepresidente della Commissione europea, che volle

esprimere un parere personale: è stato menzionato il 1936, quando ero ancora studente. Dopo il 1945 ho incontrato numerosi anziani che avevano opposto resistenza sotto il nazismo, erano stati perseguiti ed incarcerati ed erano poi emigrati. Queste persone mi hanno detto [...] di aver avuto per anni, anche dopo il 1933, speranza nella lotta contro la dittatura e per la libertà. Mi hanno anche detto però che le loro speranze subirono un gravissimo colpo quando nel 1936 il mondo andò a Berlino<sup>425</sup>.

Era una “doppia aggressione” contro i dissidenti e contro l’Afghanistan; un’aggressione che mostrava il carattere totalitario dell’Urss. Per questo, era necessario isolare Mosca, colpirne il prestigio e assumere una posizione di fermezza, anche a livello olimpico. Alla fine, quando i Giochi aprirono, 64 nazioni seguirono gli Stati Uniti nel loro boicottaggio. Altre, come l’Italia e altri Paesi europei, gareggiarono sotto la bandiera olimpica per protestare contro il



totalitarismo sovietico.

#### 4. Conclusioni: Pechino 2008

All'avvicinarsi del 2008, la sezione italiana della *Laogai Foundation Research* diffuse un volantino che invitava a boicottare i Giochi di Pechino:

le Olimpiadi di Berlino 1936 e quelle di Pechino 2008 cosa hanno in comune? Semplice: lo stesso regime nazista ad organizzarle, la voglia del potere corrotto e liberticida di dare spettacolo demagogico di potenza a fine propagandistico<sup>426</sup>.

Lo scopo, venne poi precisato, non era quello di far “saltare” i Giochi di Pechino, ma sensibilizzare l'opinione pubblica sui *laogai*, i campi di prigionia

dove sono costretti al lavoro forzato diversi milioni di persone a vantaggio economico del solo regime comunista cinese. Nei *Laogai* spariscono, con i criminali comuni, sacerdoti e vescovi cattolici, monaci tibetani, religiosi di ogni confessione, uomini, donne, bambini, oppositori politici, figure invisibili, condannate con iniqui processi o spesso catturate a caso per strada dalla polizia<sup>427</sup>.

L'idea di un boicottaggio dei Giochi di Pechino ha diviso il pubblico internazionale sin dalla selezione di Pechino come città organizzatrice delle Olimpiadi. Da una parte stavano numerosi attivisti per i diritti umani, politici conservatori che – soprattutto negli Usa – iniziavano a manifestare una certa ansietà per la crescita economica del gigante asiatico, attivisti per la pace. Dall'altra, invece, erano numerosi i sostenitori della tesi secondo cui l'assegnazione dei Giochi a Pechino potesse rappresentare un momento per favorire la promozione dei diritti umani in Cina. Così, ad esempio, si espresse Manuela di Centa, membro del Cio e deputata italiana, che nell'esprimere il suo voto a favore di Pechino dichiarò: «Voterò Pechino per far vincere la democrazia»<sup>428</sup>. Ed effettivamente, l'assegnazione dei Giochi a Pechino fu celebrata come una grande occasione che sanciva il pieno reinserimento del gigante asiatico nella comunità internazionale. Secondo il sociologo Kevin Caffrey, il 13 luglio 2001, il giorno dell'assegnazione dei Giochi del 2008 a Pechino, è iniziata una nuova politica estera cinese, il cui scopo era quello di mostrare come la Cina potesse coniugare la crescente importanza economica, con un governo efficiente e rispettoso dell'ordine internazionale<sup>429</sup>.

Mentre il governo di Pechino festeggiava l'assegnazione dei Giochi, milioni di cinesi all'estero iniziarono a guidare un movimento a favore del boicottaggio delle Olimpiadi di Pechino, un movimento che in breve tempo raccolse il consenso di numerose Ong (Organizzazione non governative) e attivisti per i

diritti umani. Iniziò così una campagna rumorosa e globale ma che, sin dall'inizio, sembrava avere poche speranze di successo. Un momento di svolta sembrò arrivare nel 2007. Mentre il governo cinese partecipava per la prima volta, su invito del presidente americano G. Bush, all'Asian-Pacific Economic Cooperation Forum, gli attivisti per i diritti umani di tutto il mondo insorsero. La repressione in Tibet, i continui arresti di avvocati, di attivisti per i diritti dei malati, dei sieropositivi, delle donne e dei bambini scatenarono un'ondata generalizzata di proteste. Star di Hollywood come Angelina Jolie e Brad Pitt attirarono le attenzioni dell'opinione pubblica mondiale sulla crisi in Tibet e prospettarono l'ipotesi di boicottaggio. Le due principali organizzazioni internazionali per la tutela dei diritti umani – *Amnesty International* e *Human Rights Watch* – lanciarono numerose iniziative per monitorare lo stato dei diritti umani in Cina e non esclusero mai del tutto la possibilità di proporre un boicottaggio internazionale<sup>430</sup>.

Nello stesso periodo emerse il coinvolgimento del governo cinese nel genocidio che stava avendo luogo in Sudan. Nonostante l'embargo imposto dall'Onu sulla vendita di armi, ad inizio 2007 fu chiaro come il governo cinese fosse il principale fornitore di armamenti per il governo sudanese. La Cina venne così percepita come una minaccia non solo per lo stato dei diritti umani nel mondo, ma anche per la pace e la stabilità internazionale. Per questo l'attrice Mia Farrow chiese, dalle pagine del "Wall Street Journal", di boicottare i «Giochi del genocidio» e 8 Premi Nobel per la pace indirizzarono una lettera aperta al presidente cinese Hu Jintao affinché il suo governo interrompesse la fornitura di armi al governo sudanese<sup>431</sup>. Al di là della genuina indignazione per gli abusi dei diritti umani, giocava un ruolo fondamentale – soprattutto negli Stati Uniti – la paura di declino rispetto al modello cinese. Un sondaggio Gallup del febbraio 2008 riportava infatti che 4 americani su 10 consideravano la Cina come la principale potenza economica mondiale che, a breve, sarebbe potuta diventare anche la principale potenza militare<sup>432</sup>.

Uno Stato in crescita, con un modello politico opposto a quello democratico, aggressivo nelle relazioni internazionali e repressivo in politica interna. E' questa l'immagine che si è consolidata della Cina – le cui caratteristiche, nel discorso pubblico occidentale, ricalcano da vicino quelle della Germania nazista e quelle dell'Unione Sovietica. Proprio per questo, la campagna contro i Giochi di Pechino ebbe un'eco ampia in tutto il mondo e fu portata avanti con slogan e *topoi* non dissimili da quelli utilizzati contro i Giochi del 1936 e quelli del 1980: il Cio aveva attribuito i Giochi ad un regime che – come la Germania nazista e l'Unione Sovietica – stava seguendo una politica simile a quella dei regimi totalitari del passato.

“Totalitarismo” diventa così lo strumento concettuale con cui, nel dibattito pubblico, si definiscono e si mettono in continuità la Germania nazista, l’Unione Sovietica e la Cina comunista. Ma “totalitarismo” è anche un termine che ricorre nelle campagne per il boicottaggio dei Giochi Olimpici che si sono svolti in questi Paesi, un filo rosso che unisce regimi che, in realtà, sono tra loro diversi. Così, le tre edizioni dei Giochi vengono dipinte come le Olimpiadi dei campi di sterminio nazisti, dei gulag sovietici e dei *laogai* cinesi. Le ragioni sono molteplici: una genuina indignazione per gli abusi e le violenze perpetuate dai tre regimi; l’idea, ribadita anche nella Carta Olimpica, secondo cui il movimento olimpico debba agire come un motore per la promozione dei diritti umani e della pace internazionale; ma anche paure di declino nei confronti di nemici totali e assoluti, come solo i regimi totalitari sanno essere. Il compito della Comunità internazionale – e della comunità sportiva internazionale – diventa così quello di isolarli, nella speranza di costringerli a modificare le loro politiche.